

PROGRESSUS

VII
2/2020

Progressus è promosso da



Progressus con Agrhistory Lab è membro di EURHO e un suo rappresentate fa parte del consiglio direttivo internazionale dell'associazione.

eu
r
h
o
ropean
r
u
r
a
l
h
i
s
t
o
r
y
o
r
g
a
n
i
s
a
t
i
o
n



Direzione

Silvia Bianciardi (direttore scientifico), Giacomo Zanibelli (condirettore)

Redazione

Domenico Elia, Alessandra Mita, Gaetano Morese, Cristina Piva (segreteria), Vito Ricci, Elisabetta Sellaroli, Alice Tavares

Comitato Scientifico

Fabio Bertini, Lea Cimino, Pietro Paolo Cannistraci, Piero Nicola di Girolamo, Roberto Fari-nelli, Eva Fernández Garcia, Luca Fiorito, Pasquale Iuso (coordinatore), Marina Garone Gravier, Antonella Meniconi, Outi Merisalo, Bruno Pellegrino, Edoardo Peñalosa, Andrea Sangiovanni, Alessandra Bulgarelli, Gavina Cherchi, Gioachino Chiarini, Giuseppe Conti, Marcello Marchioni, Gustavo Mola di Nomaglio, Stefano Moscadelli, Monika Poettinger, Pedro Porras, Maurizio Ridolfi, Diana Toccafondi, Manuel Vaquero Piñeiro, Stefano Traini, Mario Viana, Georges Virlogeus, Andrea Zagli.

Norme redazionali

<http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Norme-redazionali-Progressus.pdf>

Codice Etico

<http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/codice-etico.pdf>

Registrazione Tribunale di Siena n. 2 del 29 aprile 2013

Direttore Responsabile: Giacomo Zanibelli

La rivista ha cadenza semestrale - Nuova serie

La rivista Progressus adotta il sistema di valutazione double blind peer review

Progressus è inserita tra le riviste scientifiche delle Aree 10, 11 e 14 dell'ANVUR

ISSN 2532-7186 (CARTACEO) - 2284-0869 (ONLINE)

© nuova immagine editrice

Via San Quirico 13

I-53100 Siena

tel. 0577/44633

<<http://nielibrionline.it>> info@nuovaimmagesiena.it

SOMMARIO

p.

- 7 Introduzione
Silvia Bianciardi, Pietro Di Girolamo
- 25 **SYMBOLAE**
- 27 L'esperimento di Dalmine. Lo sciopero produttivo alla Franchi Gregorini del 1919.
Raimondo Fabbri
- 45 Marmo e lignite 1919: la conquista della giornata di sei ore e mezza
Giorgio Sacchetti
- 67 Il lungo biennio rosso dei giovani socialisti meridionali
Daria De Donno
- 91 "La Lotta" Attori politici, classi dirigenti e contesti istituzionali a Benevento nel biennio 1919-1920
Maria Grazia Rossi
- 105 Nittismo, antinittismo, socialismo, combattentismo, popolarismo: il caso lucano (1919-1921)
Gaetano Morese
- 137 «Senza fare come in Russia». Reduci e socialisti in Sardegna nel biennio 1919-1920
Lorenzo Di Stefano, Marcel A. Farinelli
- 169 L'ultimo refolo della dialettica politica e culturale: Il Biennio Rosso. Impressioni, immagini, questioni e protagonisti nel periodo del Biennio Rosso sulle pagine di "Energie Nove"
Francesca Somenzari
- 187 Dimenticare la prigionia/prigionieri dimenticati
Fabio Montella
- 207 Una questione di identità. Cappellani valdesi nella Grande Guerra. La fede, la guerra, il ritorno (1915-1924)
Gabriella Rustici
- 249 Violenza e affari nel mondo bancario. Il rilancio dell'economia veneta e il controllo delle nomine nelle casse di risparmio (1919-1922)
Francesco Sanna
- 265 La estructura de seguridad pública ante un mundo convulso: Marruecos español y Libia italiana (1912-1923)
Alberto Rico Sánchez
- 291 **SPECIALE COVID-19**
- 293 L'emergere del discorso sul coronavirus nei titoli dei quotidiani italiani
Agnese Vardanega e Claudia Vardanega
- 325 Il regionalismo italiano alla prova del Covid-19
Michele Borgato

- 341 Una malattia delle relazioni sociali. Rischio e fiducia in Italia al tempo del Covid-19
Lorenzo G. Baglioni
- 353 Examining measures at the borders to prevent the spread of SARS CoV-2 virus
Marina Tzvetkova, Guido Ferraro
- 375 Martin Lutero e il Covid-19: una riflessione sul presente e sul passato
Alessandra Mita Ferraro
- 401 Il Covid 19 e il culto «digitale» dei santi. Il caso della Pagina Facebook “La Luce”
Maria Antonio Salvati
- 417 **DISPUTATIONES**
- 419 Angeli e démoni nel mondo degli Etruschi. “... e quindi uscirono a riveder le stelle”
Lea Cimino
- 441 **ABSTRACTS E KEYWORDS**
- 457 **BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

MARMO E LIGNITE 1919: LA CONQUISTA DELLA GIORNATA DI SEI ORE E MEZZA

Giorgio Sacchetti

1. *Minatori e cavaatori. Questione di ore*

Può succedere, ed è successo, che i contenuti di una diatriba fra organizzazioni concorrenti – nella fattispecie Unione Sindacale Italiana (Usi) e Confederazione Generale del Lavoro (Cgdl) – frutto ordinario dell’aspra e fisiologica dialettica del Biennio rosso, di fatto si confermino, a distanza di un secolo, in inspiegabile rimozione storiografica. Ecco come l’organo dell’Usi, lamentando la colpevole disattenzione dei confederali, commentava la conquista appena realizzata della giornata di sei ore e mezza da parte di minatori e cavaatori, mettendola polemicamente a raffronto con le otto ore conseguite sei mesi avanti dai lavoratori dell’industria meccanica.

Oggi pure la vittoria dei minatori passa sotto silenzio nei fogli delle organizzazioni confederali. Si è vantata in mille modi la facile odierna conquista delle otto ore da parte dei metallurgici e delle altre categorie operaie; non si pone in rilievo però l’importanza veramente eccezionale della conquista dei minatori valdarnesi che dopo circa tre mesi di sciopero ottengono oggi l’orario giornaliero di lavoro di sei ore e mezzo. Sei ore e mezzo al giorno! Proprio lo stesso orario lavorativo che in questi giorni hanno conquistato i lavoratori del marmo del Carrarese, aderenti anch’essi all’Unione Sindacale Italiana¹.

La conquista delle otto ore dei metallurgici (cui seguiranno poi tessili e edili), perseguita ancora fuori dal clima conflittuale del Biennio rosso, era stata in effetti “facile”. Cioè nel senso che il concordato tra Fiom e industriali del 20 febbraio 1919, siglato peraltro senza un’ora di sciopero, altro non era che il prosieguito amministrativo delle relazioni industriali avviate con il regime di Mobilitazione industriale².

Diversamente, nell’estate successiva, i minatori del Valdarno, insieme ai cavaatori delle Apuane, guidati dai sindacalisti anarchici Attilio Sassi³ e

1. *Le sei ore e mezzo conquistate dai nostri minatori*, in “Guerra di Classe”, 23 agosto 1919.

2. Cfr. S. MUSSO, *Storia del lavoro in Italia dall’Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 147.

3. Cfr. G. SACCHETTI, *Sassi Attilio*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (DBAI), a cura di M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele e P. Iuso, 2 (I-Z), Pisa, BFS, 2004, pp. 493-497; T. MARABINI, G. SACCHETTI, R. ZANI, *Attilio Sassi detto Bestione. Autobiografia di un sindacalista libertario (1876-1957)*, Milano, Zero in condotta, 2008.

Alberto Meschi⁴, erano stati gli artefici – dopo un’epica e simultanea lotta – di una inusitata vittoria che sarebbe dovuta rimanere negli annali della storia sindacale. Appunto, abbiamo detto “sarebbe...” perché poi non è andata così. Si trattava, fra l’altro, di comparti estrattivi di assoluto rilievo per l’economia nazionale primonovecentesca. Nello specifico basti ricordare che le miniere di lignite valdarnesi (tipologia xiloide), con cinquemila addetti, fornivano il 60% del fabbisogno energetico all’Italia in guerra⁵, e che il marmo di Carrara, risorsa territoriale predominante da tempi immemori, sempre più si stava affermando – nonostante la fase di stallo del periodo bellico – come produzione di livello e di indiscussa fama internazionale⁶.

Su questo specifico cruciale passaggio, non marginale per la ricostruzione delle conflittualità sociali e di classe dell’epoca prefascista, si dispone di una produzione bibliografica discontinua ma di sicuro esauriente almeno sul piano narrativo⁷. Certo stiamo parlando di pratiche sindacali di azione diretta, di categorie particolari di lavoratori, cioè di quei mestieri cosiddetti “non fordisti” che, in genere, sono stati poco attenzionati dalla tradizionale storiografia sul movimento operaio. Comunque, niente può giustificare la perdurante *damnatio memoriae*; e lo scopo del presente paper è proprio quello di restituire la visibilità dovuta a minatori e cavatori, di dare valore a quel loro breve e intenso ciclo combattivo. Quell’atto di vittoriosa autoaffermazione sulla brutale frenesia produttiva si proponeva come antidoto all’accelerazione sociale imposta per mantenere condizioni e rapporti di forza esistenti, che si sarebbero voluti inamovibili.

4. Cfr. L. GESTRI, *Meschi Alberto Guglielmo Mario*, in *Dizionario biografico* cit., 2, pp. 170-172; M. GIORGI, *Nel sindacalismo di azione diretta prima della Grande Guerra: Alberto Meschi e la Camera del lavoro di Carrara (1911-1915)*, Carrara, La Cooperativa Tipolitografica editrice, 1998.

5. Cfr. G. CASTELLI, *La coltivazione delle miniere di lignite*, Bologna, Zanichelli, 1922; ID., *I giacimenti di combustibili fossili italiani*, in “Rassegna Mineraria Metallurgica e Chimica”, XLVII, n. 3, settembre 1917; ID., *Analisi delle ligniti italiane*, Ivi, XLVIII, n. 6, giugno 1918.

6. Cfr. M. MANFREDI, *Carrara dall’Unità al nuovo secolo: economia del marmo e aspirazioni libertarie*, Firenze, Leo. S. Olschki Editore, 2003; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla Prima guerra mondiale all’avvento del fascismo*, Carrara, Baffardello, 2006; D.A. WILLEY, *The marble quarries of Carrara*, in “Scientific American”, XCVII, n. 20, November 16, 1907, pp. 361-362, DOI: 10.1038/scientificamerican11161907-361.

7. Cfr. H. ROLLAND [Erasmus Abate], *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; G. SACCHETTI, I. ROSSI, G. CASTAGNOLI, A. FERRARI, G. PEDRAZZI, *A memoria dei cavatori apuani. Convegno di studi sul sindacalismo libertario di Alberto Meschi (Carrara, 20 febbraio 1993)*, Carrara, Cobas del marmo, 1994; e, sui minatori, G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002.

D'altra parte il tema precipuo dell'orario di lavoro, riconsiderato nelle sue implicazioni psico-sociali specie dopo la svolta storiografica di qualche decennio fa⁸, va certo ben oltre la dimensione strettamente rivendicativa contingente. Perché nella società industriale ciò attiene, comunque e sempre, al problema soggettivo/collettivo della crescente mancanza di tempo e all'enorme paradosso dell'esigenza, incessante nel divenire storico capitalista, di risparmiarne. Insomma il tempo di lavoro è sembianza stessa della vita sociale, dato essenziale del sistema produttivo e della sua organizzazione quotidiana, ma anche base interpretativa di un sistema culturale e dei suoi valori di riferimento all'interno di una specifica comunità territoriale e in un determinato periodo. La misurazione del tempo, indispensabile alla sincronizzazione delle attività umane, con i suoi aggiustamenti, lenti o rapidi che siano, correlati al conflitto sindacale o a mere esigenze della produzione, tocca comunque l'intera cultura e si rapporta – per dirla con Thompson⁹ – alle “tensioni della transizione”, fin dall'insorgere della società industriale.

Sul piano del metodo, uno studio su questa tematica, come è stato a suo tempo rilevato¹⁰, non può avere carattere onnicomprensivo ma si deve riferire a precisi comparti produttivi e ad aree geografiche delimitate, e dovrebbe tenere conto, per una possibile comparazione, delle dimensioni quotidiano, settimanale, annuo, nonché dello scarto tra orari formali e orari di fatto. Occorre dunque partire dai singoli comparti che, per l'appunto, realizzano le loro conquiste non sempre “in modo sincronico e con eguali effetti”. C'è piuttosto da eccepire, da parte di quel filone tradizionale di studi sul movimento operaio, la scarsa attenzione e la conseguente tendenza a sottovalutare le dinamiche novecentesche dei lavoratori delle industrie estrattive. Che, erroneamente e a dispetto del loro ruolo nella Mobilitazione bellica, sono classificati come preindustriali: “...è noto che nelle miniere e nelle cave, in un processo organizzativo che implicava una fatica fisica e un rischio enormi, l'orario quotidiano, in molti casi, anche

8. Cfr. E.P. THOMPSON, *Tempo e disciplina del lavoro*, Milano, Edizioni Et al., 2011; D.S. LANDES, *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del tempo moderno*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1984; M.A. BIENEFELD, *Working Hours in British Industry: An Economic History*, London, London School of Economics and Political Science; Weidenfeld and Nicolson, 1972.

9. E.P. THOMPSON, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, p. 26.

10. Cfr. A. MARCHETTI, *Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo del lavoro (1880-1919)*, in *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di M. Bergamaschi, Pisa, BFS, 1997, pp. 17-72.

nel periodo precedente all'industrializzazione, era inferiore rispetto ad altri comparti" ¹¹.

Da notare, invece, come la diffusione, precoce talvolta, del sistema delle turnazioni nel settore estrattivo, a "sciolte" o a "brigate", non comportasse di per sé necessariamente l'automatica adozione dei tre turni di otto ore. Tutt'altro. E la giornata poteva oscillare tra le otto e le dodici ore, variando a seconda di lavori all'esterno oppure in galleria ¹².

Da rilevare, inoltre, come lo strano accostamento marmo e ligniti, cava-tori apuani e minatori valdarnesi, non sia il risultato della mera casualità contestuale delle vertenze, ma che al contrario sia una realtà vincente e allo scopo costruita, dotata fra l'altro di un comune organo di stampa. "Il Cavatore" giornale di propaganda sindacalista, quale organo della Camera del lavoro di Carrara e provincia e – insieme – del Segretariato Minatori e affini del Valdarno, faceva la sua comparsa nel bacino lignitifero il 3 febbraio 1917, quando ormai era al quinto anno di pubblicazione come portavoce della zona apuana ¹³. Si trattava di un abbinamento, logicamente scomodo, ma studiato in occasione del passaggio all'Usi dei lavoratori delle miniere, approdo di una collaborazione fattiva tra i segretari rispettivi Meschi e Sassi. La svolta organizzativa anarcosindacalista fra i minatori nasceva sia dalle necessità conflittuali contingenti, sia dalla delusione per le precedenti esperienze: l'inconcludenza estremistica del sindacalismo "soreliano" da una parte, lo scarso appeal e l'assenza del riformismo confederale dall'altra. Era il segnale evidente di un "ricambio" alla direzione del movimento sindacalista rivoluzionario, della nuova egemonia anarchica basata principalmente sulla messa in campo della forza. "Il Cavatore" aveva esordito con un saluto "ai fratelli delle miniere", rivendicando pari dignità per le organizzazioni sindacali, ironizzando sulle "irri-

11. Ivi, p. 20.

12. Fa fede su questo lo spoglio della "Rivista del servizio minerario" (RSM), pubblicazione del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, relativa agli anni fra il 1880 e il 1920.

13. Fondato da Alberto Meschi nel 1911, "Il Cavatore" aveva sospeso le pubblicazioni nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia, salvo poi riprendere l'anno seguente, provvisoriamente a Firenze, come Edizioni di Guerra di Classe dell'Usi. Stampato a Viareggio dal n. 1 del 5 gennaio 1919, di nuovo a Carrara dal n. 5 del 15 marzo 1919. Cfr. *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, volume I, *Periodici*, Roma-Milano, ESMOI, 1956, p. 181; H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 122; M. BERTOZZI, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara (1860-1970)*, Pisa, Pacini, 1979; G. SACCHETTI, *Sindacalisti e anarchici: il socialismo rivoluzionario valdarnese e aretino ai primi del Novecento*, in "Annali Aretini", IV, 1996, pp. 179-191.

sorie conquiste” conseguite dalla Camera del lavoro di Firenze (subentrata nella gestione della vertenza alla camera aretina, disciolta per mancanza di iscritti nel 1918), giudicando quindi negativa l’eredità lasciata dalla direzione riformista del movimento. Allo stesso tempo raccomandava di diffidare da quanti cercassero “per secondi fini di rendere eccessivamente impazienti i nostri compagni”¹⁴.

Il sindacalismo operaio – si legge nel lungo editoriale programmatico de “Il Cavatore”¹⁵ – si differenzia dal suo opposto che è il riformismo in questo: che il sindacalismo fonda tutte le sue speranze nell’azione diretta degli operai stretti nei loro sindacati mentre il riformismo conta soprattutto nelle influenze dei rappresentanti operai, nelle provvidenze della legislazione; tanto meglio, dice il riformismo, se questa viene a regolare i conflitti tra capitale e lavoro. Così il riformismo può anche dare poca importanza all’organizzazione e alla compattezza o capacità di resistenza, mentre il sindacalismo deve curare soprattutto e prima di tutto il fatto per lui principale: l’organizzazione.

Che la giornata di sei ore e mezza fosse assolutamente fuori linea, rispetto al contesto sia italiano che europeo, risultava evidente da una curiosa lettera che il direttore delle miniere valdarnesi ingegnere Gino Tonani aveva indirizzato, con toni sarcastici e senza peraltro il riscontro della pubblicazione, all’ “Avanti!”; insistendo, all’indomani della serrata e della rottura di ogni trattativa, affinché le rivendicazioni sindacali si allineassero piuttosto alla richiesta, giudicata ragionevolissima, delle otto ore, a quello cioè che era lo standard internazionale (Russia bolscevica compresa).

Egregio Sig. Direttore – scriveva Tonani il 30 maggio 1919 al quotidiano socialista¹⁶ – così grave sento la responsabilità di aver dovuto consigliare la chiusura delle Miniere del Valdarno e di aver concorso indirettamente così a creare disagi a 4.000 famiglie, che credo mio dovere indirizzare a Lei in risposta a varie corrispondenze comparse sul suo giornale, questa mia [...] Due sono le questioni che ci dividono dalla Massa: una disciplinare, l’altra di orario. Ora domando a Lei Egregio Direttore, è mai possibile concepire un organismo complesso come le nostre Miniere, ove la produzione passa per 10 mani e 10 ferrovie prima di giungere dal cantiere di abbattimento alla stazione di partenza, funzionante con orari non studiati e non coincidenti? Non le sembra giusto richiedere, come abbiamo fatto, che non sia

14. Cfr. “Il Cavatore”, 3 febbraio 1917; e, per le vicende riguardanti le camere del lavoro di Firenze e Arezzo, “La Confederazione del Lavoro”, 16 aprile 1918.

15. Ivi, 3 febbraio 1917.

16. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno, Pubblica Sicurezza 1919, categoria C2, busta 92. Cfr. G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria* cit., p. 102.

spezzato il vincolo della disciplina, che è il solo indispensabile, che lega i provvedimenti pensati al lavoro che ne è conseguenza? Quanto alla questione sostanziale [...] Le faccio presente [...] Che in Belgio i delegati operai dei sindacati minatori hanno convenuto l'orario delle otto ore di presenza (vedi: *L'Echo des Mines et de la Metalurgie*, pagina 293 del 18 maggio 1919). Che in Francia analogamente, dai Delegati Minatori, è stato concordato lo stesso orario delle otto ore di presenza (vedi testo citato). Che in Russia il Governo del Soviet ha fissato in otto ore l'orario dei minatori (vedi giornale *Avanti!* del 25 maggio 1919, articolo: *Le 8 ore in Russia*). Dappertutto vige dunque l'orario delle 8 ore, pari a quello che la Direzione ha concesso...

La conquista delle sei ore e mezzo assumeva dunque, considerato il contesto, notevole rilevanza. Nell'orario giornaliero veniva tra l'altro conteggiato il tempo occorrente per raggiungere materialmente il posto effettivo di lavoro dai rispettivi punti di ritrovo: "con partenza dal poggio" oppure "a bocca di galleria". Era quello il risultato di un'inflexibile volontà operaia, dell'intelligenza di due organizzatori come Meschi e Sassi.

Fra i due, trent'anni dopo, intercorrerà un interessante scambio epistolare in tema di orari di lavoro nelle miniere e cave, aggiornamento di un dibattito che stava attraversando il Novecento. Orgoglio del passato e insoddisfazione per il presente che stavano vivendo.

Caro Sassi, – scrive Meschi¹⁷ – Con la presente siamo a darti una notizia che ti farà dispiacere: sabato 22 c.m. [aprile 1950] in una riunione tenuta a Luni, con l'intervento dei segretari delle Camere del Lavoro di Spezia e di Carrara è stata approvata la proposta dei due segretari di chiedere che siano per i minatori di Luni ripristinate le otto ore di lavoro, con la soppressione dei quattro turni. La riunione è stata piuttosto movimentata; il motivo del ritorno alle otto ore, la situazione critica, vera o non vera delle miniere di Luni; ci furono pressioni e poi si è fatto intervenire nella deliberazione il personale esterno, che ha già l'orario di otto ore. Ci sembra che ciò basterebbe per ritenere la deliberazione non valida; si è detto inoltre che il ritorno alle otto ore è temporaneo, che a crisi della miniera sorpassata si ritornerà alle sei ore! A tale proposito non c'è nulla di positivo, di impegnativo. Io non voglio drammatizzare, ma ciò avrà ripercussioni pericolose per la compilazione del contratto nazionale dei lavoratori del marmo; dato che la clausola: le condizioni di miglior favore sono fatte salve, è stata abbandonata; va da sé che gli industriali del marmo di Carrara hanno già dichiarato che se l'orario dei cavatori di Carrara non sarà esteso a tutta la categoria, essi non possono mantenere gli orari vigenti da 40 anni, che nemmeno il fascismo osò sopprimere. Si vocifera che chie-

17. In H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 138.

deranno come orario giornaliero: 7 ore e 20 in cava, verrebbe soppressa la partenza dal poggio, che esiste da quando esistono le cave e per molti cavaatori, se ciò si verificasse, la giornata supererebbe le 8 ore, per certe cave sarà di 8,30. Non aggiungiamo commenti e scriviamo a te affinché se credi opportuno ne informerai la Federazione Minatori e Cavaatori e se occorre la stessa Confederazione del Lavoro.

“Ai due amici che han dato impeto al movimento operaio, a parte chi sia stato il primo a conquistare le sei ore, va l’omaggio di tutti i lavoratori coscienti: se non sono riusciti a fare di più, non è stato perché mancasse la buona volontà”¹⁸.

2. “A bocca di galleria”¹⁹

Finita la guerra il processo di espansione dell’industria estrattiva subiva, al pari degli altri comparti, un fisiologico rallentamento. Per la siderurgia, mastodontico complesso integrato di imprese, si prefigurava addirittura il tracollo. Banche e gruppi finanziari industriali, già rimpinguati dalle copiose commesse militari e dalla straordinaria bolla speculativa, si trovarono così costretti a reinventarsi nuove strategie. Si richiedeva a gran voce la riconferma, e se possibile l’ampliamento, del regime protezionistico. Francesco Saverio Nitti, capo del governo dal giugno 1919, nell’ottica di riavviare un generale incremento produttivo, tentò di assecondare con le sue politiche queste istanze, alimentando il mito dell’indipendenza economica nazionale, vera anticipazione autarchica. E fu davvero inspiegabile “l’accanimento con cui egli assunse la difesa di un minerale scadente come la lignite...”²⁰.

Intanto la direzione generale della Mobilitazione industriale e il Sottosegretariato armi munizioni e aeronautica avevano disposto la cessazione, a far data dal 15 gennaio 1919, delle “ausiliarietà”, delle requisizioni di mano d’opera, della sorveglianza disciplinare. Rimanevano in funzione, fino a esaurimento delle pratiche in corso e per il transito graduale a altri enti, i servizi connessi alla mano d’opera, alla gestione degli esoneri, alle problematiche economiche e commerciali. Era stato inoltre istituito un

18. Ivi, p. 145.

19. Il presente paragrafo riprende e sintetizza, previo aggiornamento, alcune pagine di una nostra precedente ricerca dedicate alla conquista nel 1919, da parte dei minatori del bacino lignitifero del Valdarno, della giornata di sei ore e mezza. Cfr. G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria* cit., pp. 95-109.

20. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, volume II, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 553-554.

provvisorio Ufficio di collocamento, dipendente dal Comitato regionale nelle more di un successivo passaggio al ministero dell'industria, a composizione mista e con rappresentanti di camere di commercio e camere del lavoro, con l'evidente scopo di proseguire, sebbene in altra forma, l'esperienza di relazioni industriali maturata durante la Mobilitazione²¹.

Le scelte per convertire e ridimensionare le aziende ausiliarie comportarono, oltre l'espulsione della manodopera, la disattesa di ogni speranza per le schiere dei congedati. Ripristinate le libertà sindacali, il sistema si trovava scosso sia dagli avvenimenti internazionali incombenti, sia dalla sua stessa incapacità a ricomporre lo schema triangolare di gestione a livello di compromesso politico²².

Regali e prebende non furono sufficienti a impedire le inevitabili smobilitazioni. La crisi economico finanziaria si ripercuoteva su tutti i settori di capitalismo assistito. L'intervento statale sembrava ancora orientato a creare nuove condizioni di sviluppo tentando di promuovere un utilizzo ottimale delle fonti energetiche, in particolare si voleva cogliere meglio le potenzialità del nesso elettricità-industria. Il presidente della Commissione combustibili Roberto De Vito, ministro dei trasporti nel gabinetto Nitti, aveva accordato un premio incentivante per ogni tonnellata di lignite trasformata in energia elettrica. Nel Valdarno il provvedimento coincideva con la costruzione di una seconda acciaieria (in località Castelnuovo), funzionante con energia prodotta dalla centrale termoelettrica alimentata con i detriti di lignite. Questo piccolo insediamento si sarebbe differenziato da quello precedente di San Giovanni, ormai adibito alla siderurgia da rottame, per la tipologia innovativa del prodotto: acciai speciali per la meccanica fine e per la fabbricazione di automobili. Ma gli effetti benefici di questi provvedimenti sarebbero stati di breve durata²³.

La riapertura dei mercati internazionali del carbone e la concorrenza tedesca, cui si aggiungeva il problema non secondario del rincaro delle tariffe per i trasporti ferroviari, metteva subito in ginocchio la coltivazione della xiloide valdarnese. Cessata ogni convenienza economica, essa si

21. Cfr. ACS, Ministero Industria Lavoro Commercio, Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale (CCMI), busta 21, fascicolo 4, CRMI Toscana, Verbale adunanza dell'11 gennaio 1919, *Cessazione dell'ausiliarietà degli stabilimenti*.

22. Cfr. A. PEPE, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 44-45.

23. Cfr. I. BIAGIANTI, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno Superiore, 1860-1922*, Firenze, Olschki, 1984, p. 351 ss.

riduceva a un utilizzo per la maggior parte in loco, ossia come combustibile per la centrale. Inoltre la crisi siderurgica si riverberava inevitabilmente sul settore. Nell'immediato dopoguerra il trend minerario, nazionale e locale, subiva prima un forte ridimensionamento, quindi un'effimera espansione dovuta più che altro a fattori estranei contingenti. Ma il dato emblematico sarà che alla fine del ciclo le maestranze impiegate saranno ridotte di numero della metà circa. La smobilitazione bellica e, non ultima, la discontinuità produttiva derivata anche dalle continue agitazioni sindacali avevano di fatto delimitato l'attività di coltivazione dei giacimenti. Basti pensare che nel bacino lignitifero valdarnese, considerando il triennio successivo alla fine della guerra, si passerà – confrontando fasi iniziale e finale – da 33 miniere attive a 20, dall'estrazione di 929.263 tonnellate a 443.366, dall'impiego di 5.056 operai a 2.692²⁴. La Società Mineraria rafforzava la sua posizione monopolistica nel bacino, incorporando quasi tutte le società minori. Nel 1919 essa occupava circa 4.000 operai per 2.500 tonnellate giornaliere di lignite estratta, mentre alla vicina Centrale elettrica lavoravano in 350. E proprio la partecipazione azionaria a altre aziende sia del settore estrattivo che elettrico a livello regionale e nazionale quintuplicherà, addirittura, il suo capitale sociale che, nel giro di un paio d'anni dalla fine della guerra, passerà da 20 a 100 milioni di lire. Tutto questo aveva portato a una importante ristrutturazione aziendale con la separazione amministrativa delle due attività prima in commistione²⁵.

Succedeva così che una parte cospicua delle ricchezze, quella uscita indenne dalle distruzioni e dall'utilizzo nello sforzo produttivo di guerra, fosse stata trasferita alle imprese industriali che più si erano impegnate nella fase di Mobilitazione. Questa dislocazione di risorse non aveva però creato vantaggi tangibili per i ceti popolari. Le gravi difficoltà avevano anzi rafforzato il già fiorente associazionismo nel bacino lignitifero, con la costituzione, nell'immediato dopoguerra, di tre case del popolo e di nuove cooperative di consumo e di lavoro, vero fulcro di un'economia sociale alternativa autogestita.

24. Cfr. RSM, 1919, 1920, 1921, *passim*.

25. Cfr. Archivio storico ENEL, Napoli (ASEN), fondo ex-Corpo Miniere Firenze, Società Mineraria del Valdarno (SMV), carteggi 1919; Ivi, Assemblea straordinaria degli azionisti, 26 settembre 1919; RSM, 1919, pp. 78-79; R. GIANNETTI, *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 235-316.

...ci compravi tutto: c'era il forno, c'era la macelleria, c'era la latteria. Si potrebbe dire che i negozi privati non lavoravano altro che a S. Giovanni Valdarno. La moneta che girava era la nostra, costituita da tagliandi di diverso prezzo, che l'amministrazione della cooperativa rilasciava dietro versamento di una parte di salario dei minatori. Anche il carro funebre era nostro [...] I denari che le cooperative accumulavano con i versamenti dei minatori venivano impiegati per acquistare viveri e merci varie all'ingrosso e risparmiare. I minatori allo spaccio spendevano i buoni che rilasciavamo loro in cambio di soldi...²⁶

Per una verifica sugli esiti delle lotte sindacali del Biennio rosso è utile un raffronto sul salario prima e dopo. In miniera le paghe erano aumentate nominalmente, sebbene in misura certo non del tutto soddisfacente per i bisogni delle famiglie. Fra il 1919 e il 1920 la paga giornaliera del minatore a cottimo era passata: da 16 lire a 25,25; a economia da 12 a 21,35. Per i manovali interni: cottimo da 15 lire a 20,70; a economia da 11,40 a 17,20; gli esterni da 10 a 16,60. Per i muratori da 12 a 19,65; fabbri e meccanici da 12,50 a 19,65; falegnami da 11,50 a 19,15; macchinisti degli argani da 10 a 16,55. Le paghe avevano avuto un incremento medio di sei volte e mezza in rapporto al 1914-1920. Le mansioni, basate sulla responsabilità tecnica del minatore anziano, si riflettevano in una scala salariale differenziata²⁷.

Era questo il risultato di una grande vertenza, una lotta dura e intransigente sul salario, sull'orario e sulle condizioni di lavoro condotta vittoriosamente dall'Usi e da Attilio Sassi. Nel bacino si erano avute, tra la primavera e l'estate, altre agitazioni con esito positivo, fra gli elettricisti e i metallurgici²⁸. “Nelle miniere del Valdarno, in seguito ad agitazioni operaie culminate in uno sciopero di tutte le maestranze durato dal 28 maggio all'8 agosto, – ci si lamentò sui versanti padronale e governativo²⁹ – venne ostacolato ed anche interrotto lo sviluppo dei lavori iniziati nel precedente anno, ritardando così l'attuazione dei programmi di intensificazione studiati per ciascuna miniera...”.

26. Dalla testimonianza manoscritta di Mario Mari, depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana di Firenze, stralcio pubblicato da G. VERNI, *L'Usi in provincia di Arezzo*, in “Volontà”, XXVI, 5, 1973, p. 344.

27. Cfr. ASEN, SMV, *Relazione del Consiglio di amministrazione*, 1919; RSM, 1919, pp. CV, CXV-I; RSM, 1920, p. CXIV.

28. Cfr. ACS, Ministero Industria Lavoro Commercio, CCMI, busta 21, fascicolo 4, CRMI Toscana, Verbale adunanza dell'11 gennaio 1919, *Vertenza economica della Centrale elettrica di Castelnuovo dei Sabbioni (Società Mineraria Elettrica del Valdarno)*.

29. RSM, 1919, p. 70.

Undici settimane di astensione dal lavoro, di manifestazioni e comizi, di riunioni e trattative defatiganti, vedevano l'attiva partecipazione e il coinvolgimento di esponenti politici e sindacali, anarchici e socialisti, di leader rivoluzionari come Nicola Bombacci e Mario Trozzi. Ciò mentre, quasi in ogni contrada d'Italia, dilagava la protesta popolare contro il caroviveri. Le cronache registrarono gli interventi dei deputati toscani Giuseppe Pescetti e Edoardo Frisoni. Ma saranno soprattutto i minatori a tenere il proscenio, assistiti dai loro dirigenti locali Sassi, Virgilio Diomiri, Mario Mari e dall'avvocato Libero Merlino, sostenuti dal segretario generale Borghi³⁰. “Contro i pescecani dell'Ilva e della Mineraria” e, soprattutto, “per più umane condizioni di lavoro” la mobilitazione operaia fu coinvolgente, totale la solidarietà della popolazione. Il memoriale presentato si caratterizzava per le richieste di forti aumenti salariali (fino al 50%), poi in effetti conseguiti (v. *supra*), ma anche per una rivendicazione di enorme impatto nell'organizzazione produttiva: la riduzione drastica dell'orario giornaliero, a otto ore per gli esterni, a sei e mezza per chi lavora in galleria. Trascorso inutilmente il termine ultimo per una risposta della controparte, stabilito per il 2 maggio, i lavoratori passavano al metodo dell'azione diretta attuando in modo unilaterale le nuove turnazioni. Ciò mentre falliva il tentativo di dividere il fronte con alcune concessioni agli operai della Centrale. C'era poi un fatto del tutto nuovo da registrare: gli impiegati, i sorveglianti e i caporali, iscritti alla Confederazione dell'Impiego privato, aderirono all'agitazione creando notevole imbarazzo nella direzione della Società Mineraria. Questa, posta di fronte all'inappellabile diniego delle maestranze che si rifiutavano di ripristinare il vecchio orario, decideva di rispondere con la serrata a partire dal 17 maggio. Già dopo le prime settimane il comitato di agitazione degli scioperanti, presieduto da Sassi, lanciava schede di sottoscrizione appellandosi all'intero movimento operaio italiano per ottenere il sostegno necessario al conseguimento di un obiettivo di evidente rilevanza generale³¹.

La rinata Camera confederale del lavoro di Arezzo (alla sua terza ricostituzione in meno di vent'anni), prima fra tutte – nonostante le polemiche in corso con i sindacalisti anarchici –, aderiva all'iniziativa proclamando uno

30. Lineamenti biografici dei dirigenti sindacali citati in DBAI cit., *ad nomen*; e in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1977, *ad nomen*.

31. Cfr. *La lotta dei minatori d'Italia per le sei ore. Il Valdarno ha proclamato lo sciopero generale*, in “Guerra di Classe”, 31 maggio 1919.

sciopero di solidarietà, invitando i propri associati a devolvere una giornata di lavoro ai compagni del Valdarno. La sottoscrizione raggiungeva 14.749 lire. Una rappresentanza degli operai in lotta giungeva nel capoluogo in automobili pavesate di bandiere rosse e “gridando W la Rivoluzione”. Per sopravvivere parecchi minatori si ingegnavano con i lavori agricoli “a opra”, oppure occupandosi come avventizi in cave e miniere della zona senese. A fine giugno l’Usi organizzava a Bologna un convegno nazionale di tre giorni dedicato alla messa a punto delle strategie categoriali, alle prospettive politiche nazionali e internazionali delle lotte sociali in corso. Era l’occasione, mentre anche gli zolfatari della Sicilia aderivano all’Unione Sindacale, per rilanciare a largo raggio la campagna per la riduzione a sei ore della giornata di lavoro, con la parola d’ordine: “Le miniere ai minatori”. Inoltre si ammonivano industriali e governo a desistere da ogni proposito di utilizzo come crumiri dei prigionieri di guerra i quali, si pretendeva, avrebbero dovuto essere invece, quanto prima, “restituiti alle loro famiglie”³².

Muro contro muro, la trattativa fra le parti non progrediva e la Mineraria accusava i suoi interlocutori di avanzare richieste assurde, specie sull’orario.

La situazione contingente, data la fibrillazione sociale in atto, sembrava favorevole agli esiti più estremi. Gli scioperi e i comizi pro Russia e Ungheria, i moti del Biennio rosso creavano un clima di grandi aspettative. Totale era la mobilitazione di protesta contro il governo anche per gli arresti dei dirigenti nazionali dell’Usi. In Valdarno, nell’estate 1919, il movimento generale si saldava con quello sindacale. Nei vari paesi della zona come nelle cittadine più grandi si formavano commissioni locali fra anarchici e socialisti per far fronte alle varie problematiche di approvvigionamento e gestione dei generi di prima necessità. Presso le case del popolo di San Giovanni e Cavriglia furono istituite “guardie rosse” e consigli operai. Si procedeva alla requisizione delle automobili, dei viveri nelle fattorie e di tutto quanto si reputava necessario per il raggiungimento degli obiettivi sociali prefissati. Sulle porte dei negozi erano affissi cartelli con la scritta: merce a disposizione del comitato di agitazione. I commercianti parevano rassegnati e vendevano a prezzi ribassati del 50-70%, come a Firenze. Le cooperative davano l’esempio. Militi dell’Arma svolgevano la difficile funzione di garanti e intermediari fra le parti. Il sospetto delle autorità era che il Sassi, mentre svolgeva la sua attiva propaganda

32. Cfr. Ivi, 14 giugno 1919, 21 giugno 1919, 6 dicembre 1919.

“che ha tutta l'apparenza d'una questione economica”, mirasse in realtà “a tener compatti gli operai a scopo politico”³³.

La lunga guerra di posizione si concluderà l'8 agosto a Roma, dopo due giornate di trattative intense, alla presenza del ministro De Vito, con un “armistizio” e un comunicato congiunto delle parti. L'accordo portava la firma di Arturo Luzzatto, Dario Raffo e Gino Tonani per la Mineraria, di Mario Zambianchi e Gino Pesci per gli impiegati, di Attilio Sassi e Libero Merlino per gli operai. Per questi ultimi aveva svolto un'approfondita ed erudita relazione Virgilio Diomiri, espressione diretta del lavoro in galleria (qualifica: pompista), scambiato per avvocato dai funzionari ministeriali. Era la vittoria, incontestabile, dei minatori che ottenevano persino il rimborso per la serrata.

A definizione della vertenza in corso si conviene quanto appresso: a) Applicazione come da tempo proposto di un orario per i minatori di sei ore e mezzo, con sette e mezzo di presenza, per quelli in galleria, meno i caricatori, i transitisti e i pompisti; b) Aumento delle paghe del trenta per cento a tutti coloro che percepiscono remunerazione inferiore a lire 8,11 e a tutti i caricatori a giornata che lavorano in galleria; del 20 per cento a tutto il restante personale garantendo in ogni caso ai minatori quanto meno la media di lire 15,2; c) Anticipo a tutti gli operai dell'importo di 130 ore da scontarsi con trentaquattro ore di lavoro straordinario³⁴.

La sequenza sciopero, serrata, resistenza a oltranza, si concludeva con la capitolazione padronale. La lotta aveva procurato ai minatori e alle loro famiglie sofferenze indicibili. Ma il risultato conseguito rappresentava un primato assoluto nel mondo del lavoro. L'orario giornaliero era stabilito in sei ore e mezza “a bocca di galleria”, prevedendo anche un indennizzo per una parte del tempo impiegato per giungere sul posto di lavoro e per la consumazione del pasto.

Vista però dall'angolazione dei padroni delle miniere la questione assumeva tutta un'altra valenza. I conti non tornavano più bene come prima. Un

33. ACS, Casellario politico centrale (CPC), busta 4623, fascicolo Sassi, nota riservata della R. Prefettura di Arezzo, 31 marzo 1919. Cfr. “La Provincia di Arezzo”, 5 luglio 1919 e 12 luglio 1919; “La Falce”, 12 luglio 1919; “La Nazione” e “La Vita del Popolo”, luglio 1919, *passim*; M. CIONI, *Cenni di storia valdarnese (1700-1924)*, Monteverchi, Biblioteca Comunale, 1992, p. 65 [testimonianza di Luigi Vanni]; *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, a cura di F. Nibbi, Arezzo, Amministrazione Provinciale di Arezzo, 1974, pp. 47-60.

34. Per il testo del comunicato pubblicato sulla stampa, cfr. “La Falce”, 9 agosto 1919; “L'Alleanza Liberale”, 6 agosto 1919; “Guerra di Classe”, 9 agosto 1919. Memorie di Attilio Sassi sullo sciopero in “Il Cavatore”, 24 febbraio 1949, e in “Umanità Nova”, 16 ottobre 1955.

po' di mano libera restava solo con i ragazzi (l'indennità di anzianità maturava solo a partire dal compimento dei 18 anni) e con i giornalieri assunti nei piazzali; questi operai erano infatti costretti a sottoscrivere un nulla osta al licenziamento prima ancora dell'assunzione. Con l'orario era diminuito anche il rendimento ed erano aumentati, in misura maggiore rispetto alla variazione nominale delle paghe, i costi complessivi della manodopera³⁵.

All'indomani di una così importante vittoria sindacale le tensioni sociali accumulate nella zona si scaricavano nella campagna elettorale per le politiche. Tanto più che i "pescecani della siderurgia" Max Bondi e Arturo Luzzatto battevano le piazze della vallata come candidati dell'appena costituita Associazione Democratica Liberale Valdarnese. I comizi socialisti erano spesso interrotti e disturbati dall'intervento violento degli avversari³⁶.

Forti delle loro conquiste i minatori rafforzavano i loro legami con gli operai delle Ferriere valdarnesi, delle officine Bastanzetti e del Fabbricone Sacfem di Arezzo. Questi ultimi, da oltre un anno costituiti in sezione metallurgici dell'Usi con 800 aderenti, superando quindi la Fiom come consistenza, si erano già distinti nel famoso "sciopero dell'ora legale". Nel corso del 1920 più volte Sassi parteciperà a pubbliche manifestazioni, a convegni sindacali, per portare la solidarietà dei lavoratori delle miniere agli operai in lotta, subendo per questo ripetute denunce per incitamento all'odio fra le classi. A San Giovanni Valdarno tenne, di fronte a una piazza straripante, un memorabile comizio con Errico Malatesta. Inviò a Nitti, a nome del sindacato, un telegramma di protesta per la minacciata, poi rientrata, sospensione delle forniture di carta al nuovo quotidiano

35. Nella "Rivista del Servizio Minerario" si evidenziano le cifre, risultato di calcoli empirici. Se, nel complesso, "prima da una giornata di un operaio interno od esterno si ricavava: Uno, ora si ritrae rispettivamente 0,80 e 0,71". Allargando il discorso al distretto di Firenze, complice la diminuzione generalizzata di orario e rendimento, la quota di utile che si ricava da ogni singolo addetto è ora ridotta a tre quarti rispetto al 1914. Cfr. RSM, 1919, p. CXVI; ASEN, SMV, busta 202, *Copialettere 1918-1922*, Ufficio Personale/1, circolare 18 marzo 1920; Ivi, Ufficio Personale/2, nota del 23 ottobre 1920.

36. Succedeva a Monteverchi dove i "mazzieri luzzattiani", vera struttura di difesa antisovversiva, aggredivano a bastonate esponenti locali del Psi causando quindici feriti. Seguiva uno sciopero di protesta, indetto dalla Fiom per il giorno 7 novembre 1919. Vi aderivano tutti i lavoratori del bacino, i dipendenti delle acciaierie Ilva, vetrai, tranvieri e cappellai. Al comizio sindacale parlarono Mario Palomba quale segretario camerale aretino e Atilio Sassi, Ezio Bartalini per i socialisti, Libero Merlino per gli anarchici. Cfr. "La Nazione" e "La Falce" del novembre 1919, *passim*; I. BIAGIANTI, *Sviluppo industriale* cit., pp. 373-374. Sul "luzzattismo" come movimento protofascista cfr. G. SACCHETTI, *Parabole nazionaliste nel Novecento. Il "luzzattismo" e le altre culture politiche*, in *Dalle carte inedite di Pietro Guerri. Arte, politica e amministrazione tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Piccioli, Firenze, Aska, 2020, pp. 69-82.

anarchico “Umanità Nova” di Milano: “Minatori Valdarno ammoniscono Governo effettueranno sciopero appena Umanità Nova sospende pubblicazione causa mancanza carta. Segretario Sassi”³⁷.

In tutta la Toscana i minatori svolgeranno la funzione di preziosi alleati dei metallurgici, mentre, 200 soldati e 100 carabinieri, in difficoltà per l'evidente condizione di inferiorità numerica, sorvegliavano il bacino minerario. Il prefetto relazionava al ministero dell'interno sulla grave situazione dell'ordine pubblico, riferiva sulla minacciosa estensione della rete di solidarietà sovversiva³⁸. Erano le prove generali per una società senza padroni.

3. “Con partenza dal poggio”

La chiusura dei mercati internazionali, a motivo della conflagrazione europea, il conseguente restringimento del credito, la forzata smobilitazione della forza lavoro per i richiami alle armi e, soprattutto, l'estraneità del comparto marmifero rispetto all'esigenza bellica nazionale avevano portato l'industria apuana in uno stato di grave crisi. Addirittura l'organico, ridotto all'osso, era stato in minima parte integrato, per mera convenienza, con un centinaio di prigionieri di guerra e senza quindi nemmeno ricorrere ai disoccupati locali. L'*impasse* produttivo aveva coinvolto tutte le fasi, dall'escavazione alla segatura fino alla lavorazione e al commercio. Tanto che gli esercenti di cave, in un loro memoriale inviato nel 1917 al capo del governo, paventavano che si dovesse

...costringere violentemente una popolazione che da millenni vive dell'industria marmifera, a mutare d'un tratto le forme della propria attività economica, essendo difficile la trasformazione tecnica delle maestranze e addirittura impossibile la smobilitazione dell'enorme capitale, che le cave e gli opifici rappresentano...³⁹.

37. Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, PS, F1/serie nera, busta 36, fascicolo Umanità Nova, telegramma 27 marzo 1920; ACS, CPC, busta 4623, fascicolo Sassi cit.; “Umanità Nova”, 26 marzo 1920; A. SASSI, *Errico in Valdarno*, Ivi, 6 dicembre 1953.

38. “...informati segnalano che operai costruzioni meccaniche procedono confezioni armi bianche, mentre essi già dispongono di fucili e bombe a mano e che nelle ferriere di S. Giovanni Valdarno e nelle miniere di Cavriglia operai sono in possesso di armi ed esplosivi trovati fra i rottami metallici colà giunti dalla zona di guerra” (ACS, Ministero dell'Interno, PS, Ufficio Cifra, 5 settembre 1920). Cfr. I. TOGNARINI, *Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica*, in “Il Ponte”, XXVI, n. 10, 1970; I. BIAGIANTI, *Gli agrari e il fascismo: lotta di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo (1919-1924)*, in “Quaderni Aretini”, I, n. 1, 1976.

39. Cfr. Archivio di Stato di Massa (ASM), Commissariato di PS di Carrara, busta 53, *Memoriale a S.E. il Presidente del Consiglio dei ministri*, 31 agosto 1917; Ivi *Comunicazione del Prefetto di Massa*, 21 dicembre 1917; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 3-4 e 30.

Finita la guerra però molte cave chiuse si riattivarono e la crisi fu subito superata, tanto che la quantità di marmo complessivamente escavato nel Carrarese sarebbe passata dalle 57.860 tonnellate del 1918 alle 181.312 dell'anno seguente e alle 220.814 del 1920. Nel 1919 il totale della manodopera impiegata, fra cave, segherie, laboratori, trasporto e caricamento, ammontava a 8.481, contro i 2.277 dell'anno precedente; ma erano, dati del Servizio minerario, 11.657 nel 1914. Le cave attive, 105 nel 1918, si erano triplicate salendo a 380 nell'anno successivo. Tutto questo mentre riprendeva, complice l'inflazione e la crescita della domanda per l'andamento favorevole dei prezzi, il commercio estero via ferrovia e via mare. Principali paesi destinatari: Francia, Argentina, Stati Uniti, Germania, Brasile, Svizzera, Inghilterra, Belgio, ma anche Asia e Africa verso le colonie inglesi e francesi⁴⁰. Iniziava così un ciclo virtuoso che sarebbe durato fino ai primi anni Trenta; con la popolazione del comprensorio carrarese in crescita costante (53.151 abitanti nel comune nel 1919, dei quali 8.481 impiegati come manodopera del marmo)⁴¹.

Nel contempo si registrava la ripresa in grande stile del processo innovativo tecnico già avviato nel periodo prebellico. Se ai primi del Novecento la coltivazione del marmo, attraverso un'estesa elettrificazione delle cave, era stata rivoluzionata e radicalmente ammodernata nella metodologia di lavoro – con la disponibilità di attrezzi innovativi come il filo elicoidale, la puleggia penetrante, il martello pneumatico e le teleferiche –, nel dopoguerra questo processo si intensificava aumentando numero e potenza dei motori elettrici. Ciò mentre il trasporto dei blocchi più grossi verso i poggi di caricamento avveniva ancora con l'antico metodo della lizzatura, fatta con canapi e a forza di braccia, per poi passare, una volta giunti al piano, sui vagoni della ferrovia marmifera⁴².

La produttività, questo il cruccio degli industriali, era però diminuita proprio in quegli anni di così forsennata modernizzazione. E in effetti, tra il 1918 e il 1920, il rendimento medio annuo di ciascun lavoratore sarebbe

40. Cfr. RSM, 1918, 1919, 1920; e, più in generale, L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara*, Firenze, Leo S. Olschki, 1976; A. BERNIERI, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pisa, Pacini, 1983.

41. Cfr. Camera di Commercio e Industria di Carrara, *Notizie statistiche sull'andamento dei commerci e delle industrie del distretto camerale*, anno 1919 (dati riportati in G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., p. 16).

42. Cfr. RSM, 1920, *Relazione*, p. 66; C. A. FABBRICOTTI, *Alcuni cenni circa l'industria marmifera apuana*, Borgo Val di Taro, Tipografia C. Cavanna, 1928; L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia* cit., pp. 27-29; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 8-13.

passato da 35 a 25 tonnellate di quantità di marmo escavata. Il motivo individuato era che “l’operaio dopo la guerra ha preso il lavoro di mala voglia ed in condizioni d’animo sempre agitato per le questioni economiche”⁴³.

Le condizioni di lavoro rimanevano difficili, per la pericolosità e l’alto numero di incidenti, per orario e salario insoddisfacenti. L’organizzazione delle mansioni, in cava e fuori, era complessa e frastagliata e prevedeva anche lo sfruttamento di “bagasci”, ossia di minori.

Alle cave le categorie impiegate erano quelle dei: capi cava; cava-tori e minatori; riquadratori e costruttori di bastioni e muri; cariolanti e manovali; segatori a braccia e a filo elicoidale; apprendisti, scalpellini e porta ferri (sotto i 15 anni); donne addette al trasporto dell’acqua e della sabbia (maggioresni e minorenni). Sempre alle cave, per il trasporto dei blocchi fino al poggio di caricamento, vi erano i lizzatori suddivisi in: capi lizza, mollatori e manovali. I carratori e gli addetti alla ferrovia marmifera, si occupavano del trasporto dei marmi al piano e alle segherie o laboratori, nei quali erano impiegati: segatori a macchina, lustratori, tornitori, smodel-latori, scalpellini, ornatisti e scultori. Infine sui pontili d’imbarco, a Marina di Carrara, operavano numerose squadre addette al carico e allo scarico dei marmi sui velieri o vapori, composte dai cosiddetti “buscaioli”⁴⁴.

Per quanto riguarda l’orario occorre tenere presente la peculiarità del settore marmifero, non solo rispetto alle fabbriche tradizionali, ma anche nei confronti delle industrie estrattive operanti in sotterraneo. Svolgere attività all’aperto significava infatti adattare l’organizzazione del lavoro a due fattori principali: le condizioni meteo da una parte, la variabilità stagionale delle ore di luce a giorno disponibili dall’altra. L’ora d’ingresso mattutina cambiava a seconda del mese, mentre quella di chiusura delle cave era invariabilmente alle 16. Così, considerando che nel periodo bellico le escavazioni erano ridotte al massimo, l’orario stabilito nel 1919 era ancora quello risalente agli accordi del 1902 poi rinnovati nel 1911. Ossia: da un minimo di sette ore e dieci nei mesi invernali a un massimo di nove ore e dieci nei mesi estivi, comprensive dell’intervallo di riposo a mezzogiorno. Da considerare inoltre che, in caso di maltempo, al cavatore non veniva corrisposta nessuna retribuzione, mentre nell’eventualità di interruzioni di lavori già avviati causa pioggia o incidente, spettava comunque il pagamento forfettario di un quarto della giornata (in gergo il “quarto

43. RSM, 1920, *Relazione* cit.

44. G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., p. 20.

piovoso”)⁴⁵. Il salario medio per lavorante, calcolato considerando l’apporto delle diverse categorie, ammontava, dati sempre riferiti al 1919, a dieci lire e cinque centesimi al giorno; mentre, il salario medio annuo, dipendendo dalle giornate effettivamente lavorate, era stato di 2.211 lire.

Per l’annata successiva si registrerà un raddoppio di questi dati, imputabile principalmente al vertiginoso processo inflattivo in atto nell’immediato dopoguerra, al rapido incremento del costo della vita⁴⁶. A tale proposito basti ricordare che i salari reali, se si considerano i dati relativi all’Italia centrale (indice 1914 eguale a 100), erano scesi a quota 57 nel 1918, più che nelle altre parti del Regno⁴⁷.

Con la fine della guerra e il rientro dal fronte di numerosi soldati, ivi compreso il segretario della Camera del lavoro Meschi – “L’Uomo di pietra” –, si riattivava l’organizzazione operaia apuana.

...Meschi non mirava a convincere delle sue idee anarchiche: se contribuì a fare degli anarchici, questo fu puramente incidentale. Più che la propaganda, teneva a mantenersi sul campo strettamente sindacale; la sua costante dedizione al lavoro, il coraggio con il quale affrontava le situazioni più difficili, la saggezza con la quale dirigeva ed amministrava gli interessi dei lavoratori, servirono a popolarizzare l’anarchismo e a rendere gli anarchici rispettabili...⁴⁸

In una prima riunione generale tenutasi nel giorno di Natale 1918, si stabiliva di inviare agli industriali un memoriale con le richieste dell’immediata ripresa dei lavori nelle cave e dell’aumento delle paghe a dieci lire a giornata e, inoltre, di far uscire nuovamente “Il Cavatore”. Veniva così stipulato nel gennaio seguente un concordato fra Camera del lavoro e Unione industriali del marmo, giudicato dagli operai per i risultati ottenuti (reintegro delle maestranze e 5,20 lire di aumento medio della paga giornaliera rispetto al 1915), solo “un primo passo” e quindi insoddisfacente⁴⁹.

Nel frattempo si assisteva sia a un consolidamento organizzativo delle strutture territoriali, sia all’accentuarsi ulteriore dell’indirizzo sindacalista

45. Cfr. M. GIORGI, *Nel sindacalismo di azione diretta* cit., pp. 62-65.

46. Cfr. RSM, 1919, 1920 (dati riportati anche in G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 22-23).

47. Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell’Italia, 1861-1965*, Roma, Istituto Poligrafico IEM, 1968, p. 172.

48. H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., pp. 96-97.

49. Cfr. ASM, Commissariato di PS di Carrara, busta 51, *Fonogramma al Prefetto*, 25 dicembre 1918; Ivi, *Concordato*, 13 gennaio 1919; *Sulla via delle rivendicazioni proletarie. Un primo passo*, in “Il Cavatore”, 19 gennaio 1919; H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 224; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 32-34.

rivoluzionario nel movimento. Al primo congresso camerale del dopoguerra – 22 giugno 1919 – partecipavano delegati di 74 leghe delle 90 presenti nella regione marmifera fra Lunigiana, Versilia, Massa e Carrara, per circa diecimila iscritti in totale. Erano presenti Armando Borghi per l'Usi, Riccardo Sacconi per il Sindacato nazionale minatori, Angelo Sbrana per il Sindacato ferrovieri italiani. Il consesso riconfermava all'unanimità l'adesione all'Usi, apprezzandone l'estraneità rispetto all'elettoralismo e alle competizioni dei partiti politici⁵⁰. Ribadiva, distanziandosi dalla Confederazione generale del lavoro, la necessità di proseguire la propria linea di condotta con i metodi dell'azione diretta, della lotta operaia intransigente e senza compromessi, della solidarietà internazionalista e di classe, proponendo lo sciopero generale come “colpo di spalla del proletariato”⁵¹.

...La solidarietà fattiva ed attiva – scriveva il “Cavatore”⁵² – eleva la coscienza proletaria; mette l'operaio di fronte al proprio principale nel pieno dei suoi diritti. Il padrone è costretto a trattare da pari a pari [...] perché sa che oggi quell'operaio non è più solo, che dietro di lui sta l'esercito immenso del lavoro [...] La Camera del Lavoro riunisce, al di sopra di ogni idea di partito o di religione, le sterminate falangi proletarie sul terreno della lotta di classe, dove sull'incudine dell'azione diretta i proletari forgiavano i nuovi diritti del lavoro, si sancisce il nuovo codice dell'Umanità sul quale è scritto a caratteri di fuoco: Abolizione del salariato. Libertà e giustizia!

Nell'estate del 1919, in sincronia con i minatori del Valdarno, iniziava l'agitazione nelle cave e le Leghe riunite inviavano agli industriali il loro circostanziato memoriale. Nel quale si avanzavano richieste che avrebbero implicato un radicale cambiamento organizzativo insieme a un miglioramento notevole nelle condizioni di lavoro e anche economiche. Si chiedevano le sei ore “con partenza dal poggio” e il “sabato inglese” retribuito. Aumenti del 50% per la prima categoria, 40% per il resto delle maestranze “donne comprese”, aumenti proporzionali per gli apprendisti. Retribuzione intera sia per il lavoro notturno, sia per le giornate ridotte

50. “...Meschi, e con lui Ugo Del Papa e quanti lo coadiuvarono nelle lotte, miravano a convincere i lavoratori di ogni fede politica che il sindacato, la Camera del Lavoro, le Leghe, non avevano nulla a che fare con la politica dei partiti. Ognuno poteva conservare la sua fede, qualunque fosse stata; ma nelle lotte per l'avanzamento della classe lavoratrice, operai e intellettuali dovevano lasciare la propria fede sulla soglia della Camera del Lavoro, della Lega, del sindacato...” (H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 97).

51. Cfr. *L'imponente congresso camerale*, in “Il Cavatore”, 5 luglio 1919; *Lo sciopero generale*, Ivi, 26 luglio 1919.

52. Ivi, 2 febbraio 1919.

causa pioggia o infortunio. Obbligo di pagamento sul posto di lavoro e cessazione dell'usanza, deleteria, di effettuarlo nelle bettole. Possibilità per l'operaio di dormire a titolo gratuito, ossia senza dover compensare con ore in più di lavoro, nei cameroni appositamente approntati nelle cave; trasporto degli attrezzi a carico dell'esercente. Mantenimento della "buon'ora", ossia dell'usanza dell'entrata anticipata nel periodo estivo. Obbligo infine per gli operai di essere iscritti all'organizzazione camerale provinciale⁵³.

Il memoriale concedeva agli industriali un perentorio termine di otto giorni per dare una risposta. Poco prima della scadenza dell'ultimatum però, mentre si stavano diffondendo voci di una possibile serrata e le forze dell'ordine si erano già mobilitate, si teneva il primo confronto tra le parti nel quale emergeva la netta pregiudiziale della contrarietà da parte degli esercenti alla rivendicazione operaia dell'orario ridotto. In un secondo incontro invece gli industriali si dichiararono disponibili a concedere 18 minuti; proposta che venne sdegnosamente respinta dall'assemblea generale dei cavaatori che votava una mozione in favore dello sciopero generale⁵⁴.

A quel punto gli industriali chiedevano di riprendere le trattative accettando la riduzione dell'orario di lavoro di mezz'ora, come da memoriale. Alla fine, dopo un estenuante confronto, si addiveniva alla stipula di un concordato finale che riconosceva – con decorrenza 7 luglio – la maggior parte delle richieste sindacali, a eccezione del sabato inglese e dell'indennità pioggia (fissata a un quarto), e che ridimensionava gli aumenti di paga richiesti. La composizione della vertenza era avvenuta senza ricorrere allo sciopero.

Nello specifico⁵⁵, si stabiliva l'orario giornaliero costante, con "partenza dal poggio", in sei ore e 48 minuti, ossia mezz'ora in meno dell'orario preguerra e mantenendo sempre l'usanza della "buon'ora" nel periodo estivo. Sulle paghe inferiori a sette lire si accordava un aumento del 20%, del 25% fino a nove lire e 70 centesimi, del 30% su quelle superiori. In caso d'infortunio si prevedeva il pagamento di mezza giornata in più oltre l'intera; il riposo in cava diventava totalmente gratuito, mentre la somministrazione del vitto sarebbe stata gestita e controllata dalle maestranze con il sistema delle cooperative. Cessava l'obbligo di trasportare attrezzi da casa,

53. Cfr. *L'agitazione dei cavaatori*, Ivi, 21 giugno 1919.

54. Cfr. *L'imponente assemblea dei cavaatori di domenica u.s.*, Ivi, 19 luglio 1919.

55. Cfr. *La splendida vittoria dei cavaatori*, Ivi, 26 luglio 1919.

salvo che il tempo impiegato non venisse conteggiato come lavoro effettivo. Infine si stabiliva il divieto di effettuare le paghe nelle cantine e dopo le 17. Era un contributo per sconfiggere la piaga operaia dell'alcolismo, aspetto su cui Meschi, per vicissitudini familiari, era molto sensibile⁵⁶:

...Chi scrive è figlio di un alcolizzato suicidatosi a 33 anni per il troppo alcool bevuto, ed ha passato la fanciullezza nella casa paterna resa squallida e triste dalle continue liti tra il babbo e la mamma che ha sopportato il duro calvario di convivere con un uomo dedito al bere, alcolizzato, che trasformava la casa, il focolare domestico in un luogo di tormenti, di dolori inenarrabili...

Il concordato sarebbe rimasto in vigore per due anni. Restava insoluto il nodo dell'iscrizione obbligatoria per i cavaatori alla Camera del lavoro, fortemente avversato dagli industriali⁵⁷. Mentre il discorso dell'orario avrebbe avuto un seguito nel secondo dopoguerra.

...Dopo il ritorno di Meschi a Carrara nel luglio 1945, in poco tempo furono ripristinate le condizioni vigenti prima del fascismo [...] ma, ironia delle ironie, mentre Meschi per due volte aveva ottenuto la giornata lavorativa di 6 ore, la seconda volta con l'aumento del 10 per cento di paga, senza ricorrere all'arma dello sciopero, poco tempo dopo le sue dimissioni da segretario della Camera del Lavoro nel 1947 i padroni ripresero ad agitarsi per il ritorno ai tre turni di 8 ore...⁵⁸

56. Ivi, 8 gennaio 1921; e cfr. H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 255.

57. Cfr. *La splendida vittoria dei cavaatori* cit.; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 50-57.

58. H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 134.